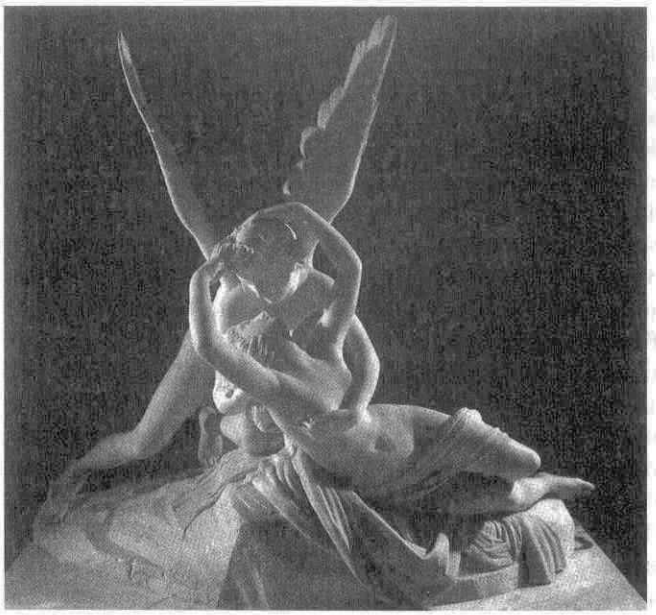


Amore e Psiche: gruppo scultoreo di Antonio Canova.

10. "C'erano una volta un re e una regina..."
Fiaba e magia nella narrativa popolare siciliana

1. Fiaba e favola. Fiaba e favola - credo opportuna questa premessa – pur sembrando termini equivalenti, indicano due generi diversi di narrativa. La favola è una narrazione con personaggi come animali, piante o esseri immaginari, e di solito dà un ammaestramento, spesso con una convenzionale frase: "La morale della favola è...". La fiaba è un racconto fantasioso, in cui agiscono animali e cose parlanti e semoventisi, ma soprattutto esseri umani o sovrumani con poteri magici (maghi e draghi, orchi e streghe, fate e gnomi).

2. Fiabe come derivazioni di miti di popoli scomparsi. Nella fiabistica siciliana si sono sedimentati filoni narrativi delle civiltà dei popoli che risiedettero o transitarono per l'isola (dalla punica alla greca, dall'araba alla normanna, dall'angioina all'aragonese, e altre ancora). Le favole - secondo autorevoli studiosi - avrebbero tratto origine da miti. Afferma Giacomo Grimm che le fiabe in particolare (e le novelle popolari in generale) sono "gli ultimi avanzi degli antichi miti originari, che corsero per tutta l'Europa, l'eco delle antiche religioni portate da alcuni popoli fuori della patria primitiva di esse". Il Pitrè pone questa differenza tra miti e fiabe: "I miti cessarono dalla loro vita attiva; le fiabe hanno continuato a prosperare molto a lungo e molto al di là della già cessata vita dei miti. Nei miti i protagonisti erano dei o semidei ellenici o di altri popoli mediterranei; nelle fiabe quei protagonisti sono uomini".

Tra i miti riconoscibili, nelle fiabe del mondo narrativo afro-asiatico ed europeo, vi sono quelli di *Amore e Psiche*, di *Ulisse e Polifemo*, di *Ercole* e delle sue dodici fatiche. Specialmente gli ultimi due (i miti di Polifemo e di Ercole) appartengono, "benché sotto forme diverse e spesso intieramente sformati, a tutti o pressoché a tutti i popoli di razza latina, slava, germanica, ecc. I nomi,

come avviene per ogni altra tradizione, spariscono. Ma la fiaba si svolge con particolari che ce ne fanno riconoscere la derivazione.

Per il *mito di Polifemo* è interessante riscontrarne la presenza in una fiaba che il Pitrè, per sua attestazione, udì e raccolse a Erice da una ragazzina di 8 anni. Egli così scrive: "Racconta il popolo che c'era una volta un mostruoso animale, che abitava in una grotta. Due fraticelli, viaggiando, si smarrirono e si ritrovarono in quella grotta. L'animale si cibava di carne umana e di pecore; e uccise venti di queste, invitando gli ospiti a desinare. Chiusa con un sasso grandissimo la bocca della grotta, trafisse a morte con un ferro infuocato uno de' nuovi venuti, sollecitando l'altro a mangiare le arrostite carni. Ma l'altro, cogliendo il momento opportuno, arroventò un ferro e con quello accecò l'animale, cercando e trovando scampo alla sua minacciata vita col nascondersi in mezzo a una lanosa pecora". Il Pitrè ne arguisce che non ci vuol molta fatica per scoprire in questa fiaba il mito di Polifemo. E sottolinea che la versione da lui raccolta si aggiunge ad altre del racconto di Omero, raccolte e studiate da Guglielmo Grimm nell'opera "La tradizione di Polifemo".

3. Eroi e perseguitati. Re e regine. Elemento predominante nella fiaba esposta è la lotta col mostro; e *l'eroe vittorioso* è una delle proiezioni di S. Giorgio vincitore del drago. Il culto di questo santo, presente in pitture o in sculture lignee nel carretto siciliano, fu importato in Sicilia dai Genovesi (qui così numerosi da lasciare traccia nel diffuso cognome "Genovese"). S. Giorgio è l'eponimo di eroi che, nelle fiabe siciliane, vincono nemici o mostri o superano avversità ritenute insormontabili. Altro elemento predominante nella fiaba è un uomo o una donna, quale *protagonista perseguitato dalla sfortuna* o attraversante una circostanza sfortunata o una serie di circostanze sfortunate, che si frappongono a movimenti o azioni, e da superare inevitabilmente e con supreme prove di coraggio. Tale è, ad esempio, la Psiche, protagonista della fiaba in cui Apuleio espose moduli narrativi circolanti in area europea, non solo mediterranea, e che inizia col tradizionale "incipit": "C'erano una volta un re e una regina...".

Re e regine, principi e principesse reali sono predominanti nella narrativa popolare siciliana. Nei re si è vista l'oggettivazione di due regnanti che in Sicilia lasciarono un'aureola di dignità sacrale: il normanno Ruggero II e lo svevo Federico II, che compaiono, spesso direttamente, in tradizioni orali siciliane.

Scorrendo i quattro volumi di "Fiabe e racconti" del Pitrè - a parte molte fiabe, in cui occasionalmente appare un re o una regina o entrambi o un figlio o una figlia di re - si notano questi titoli: *Li Figghi di lu Re di Spagna* (fiaba 3), *Lu Re di Francia* (f. 10), *Lu Re-cavaddu mortu* (f. 12), *Lu Re di Spagna* (f. 15), *Lu Re d'Amuri* (f. 16), *Lu spunsaliziu di 'na Rigina c'un latru* (f. 21), *La 'Mperatrici Trebisonna* (f. 31), *Lu Re d'Animmulu* (f. 32), *Lu cuntu di 'na Riggina* (f. 35), *Lu Re Turcu* (f. 36), *Lu Re di Partugallu* (f. 39), *Lu Re Cavallu, lu Re Porcu, lu Re Scursuni* (f. 56), *La figghia di lu 'Mperaturi* (f. 68), *Lu figghiu di lu Re di Bavera* (f. 71), *Lu Re di Spagna e lu milordu 'nglisi* (f. 74), *Lu Re di Napuli* (f. 79), *Lu 'Mperaturi Scursuni* (f. 82), *Lu Principi e lu carbunaru* (f. 90), *Lu Principi di Missina* (f. n. 92), *La figghia di lu Re Partugallu* (f. 101), *La Rigginotta sghinfignusa* (f. 105), *Lu Re* (f. 106), *Lu Re-befè* (f. 140), *Lu Re Cristallu* (f. 231), *Lu viddanu e lu Re* (f. 297). Inoltre, nel volume singolo di "Fiabe e leggende" del Pitrè, si riscontrano questi altri titoli di fiabe: *La Rigginedda chi s'avia a maritari* (f. 1), *La Riggina superba* (f. 8), *Lu Re superbu* (f. 9), *Lu figghiu di Re* (f. 10). È da notare che i termini di *Re*, *Riggina*, *'Mperatrici*, *Principi* e *Principissa* sono sempre scritti con iniziale maiuscola, per la sacralità annessa alla loro persona.

Torno alla fiaba di Apuleio, da cui ho preso le mosse, per indicare il ruolo che re e individui d'alto rango hanno nella fiabistica siciliana.

4. Fiaba di Amore e Psiche e sue imitazioni e derivazioni. C'erano una volta - narra Apuleio - un re e una regina, che avevano tre figlie. La terza era la più bella. Per consiglio di un oracolo, la espo-

sero su un'alta rocca. Amore, figlio di Venere, se ne invaghì e la portò in un suo palazzo incantato. Qui la visitava ogni notte, senza farsi vedere in volto. Scompariva a ogni alba, raccomandando alla sua sposa di non cercare di riconoscerlo. Altrimenti sarebbe stata la sua rovina. Un giorno ella le confessò che desiderava rivedere le sorelle. Amore gliele condusse, raccomandandole di non seguire mai i loro consigli. Le sorelle, invidiose della sua felicità, procurarono a Psiche una lucerna, dicendole che con essa avrebbe potuto guardare in volto il misterioso marito, mentre dormiva. Una notte in cui Psiche contemplava il volto di Amore, una rovente goccia d'olio, caduta dalla lucerna, svegliò il marito, che si dileguò. Con lui, per rottura dell'incanto, sparì il bel palazzo dei due sposi.

Affinché Psiche riavesse il marito, la suocera la sottopose a dure fatiche (e qui s'innesta il motivo delle dodici fatiche di Ercole). Venere, fatto un gran mucchio con grani di frumento, di miglio, d'orzo, di semi di papavero e di lenticchie mescolati, impose a Psiche di separarli in mucchi distinti, prima di notte. Psiche non ce l'avrebbe fatta, se alcune pietose formiche non l'avessero aiutata nel fare i mucchi distinti, secondo la volontà di Venere. Ma la dea non si contentò di questa punizione. E ordinò alla nuora di scendere nell'Averno, per farsi dare da Proserpina uno scrigno in cui era una parte della sua bellezza. La voce di Amore la consigliò di portare con sé due focacce per assopire Cerbero, e di non aprire lo scrigno che Proserpina le avrebbe dato e in cui era racchiusa la parte di bellezza che Venere le aveva imposto di chiedere. Ancora una volta la curiosità dell'imprudente Psiche non tenne conto del consiglio. Qui è il motivo magico del divieto-tabù, la cui infrazione porta sventura all'eroe (o all'eroina). Psiche, aperto lo scrigno, cade addormentata per il sopore che esso emana (e qui s'intravede il motivo della Bella addormentata, che un bacio dell'innamorato risveglierà). Amore risveglia Psiche, la quale, dopo tante traversie, godrà del favore di Venere.

Sono innumerevoli le imitazioni e derivazioni di questa fiaba nella narrativa popolare europea, nonché siciliana.

5. Formule magiche e talismani. Di regola, il protagonista di una fiaba ha una forza magica che lo sostiene nelle più ardue difficoltà esistenziali e gli fa superare tutti i pericoli e vincere tutti i mostri avversi. L'eroe protagonista ha un genio tutelare che lo consiglia e lo incoraggia. Ha un talismano magico. O deve all'occorrenza pronunziare una frase (o una formula) magica che lo fa vincitore, o gli annulla maledizioni, divieti e tabù che gli impediscono i passi e le azioni, o gli fa conseguire traguardi sperati (e talvolta insperati).

Ecco qualche esempio. Nella citata fiaba *Lu 'Mperaturi Scursuni*, un giovane si pone in viaggio alla ricerca di un'acqua magica che ridarà salute alla madre. Entra in una città a lutto, in cui un drago pretende che ogni anno gli sia data una fanciulla, tratta a sorte tra tutte quelle della regione. Quell'anno la sorte è caduta sulla principessa reale. Piangono il popolo e il padre, che promette la figlia in sposa a chi ucciderà il drago. Il protagonista affronta e uccide il mostro. E sposa (senza avervi mai pensato) una principessa. In questa fiaba è evidente l'influsso del mito del Minotauro, ucciso da Teseo, che sposerà Arianna.

In un'altra fiaba il protagonista va alla ricerca di un orto magico e delle sue tre meraviglie: la mela che suona, l'acqua che balla, l'uccello che parla. Nel viaggio, tre eremiti gli consigliano ciò che dovrà fare. Troverà un castello, un palazzo incantato. Due draghi o tre leoni gli vieteranno l'ingresso. Dia a mangiare della carne. Ma molti altri ostacoli gli si pareranno dinanzi. Se sarà accorto, audace e prudente, avrà la mela che suona, l'acqua che balla, l'uccello che parla. Qui è chiaro l'influsso del mito di Ercole che raccoglie le mele d'oro nell'orto delle Esperidi, custodito da un dragone a cento teste. Ercole, consigliato da alcune ninfe (che nella fiaba siciliana sono diventate "tre eremiti"), uccide il dragone e s'impadronisce delle mele.

Ci sono, nelle fiabe popolari siciliane, elementi di miti classici: Ciclopi, Sirene e metamorfosi sia di essere umani in animali e sia di animali in esseri umani.

6. Il terzo fratello o la terza sorella. Una circostanza sottolineata dal Pitrè è che gli eroi o le eroine, futuri re o regine, sono o terzi fratelli o terze sorelle, che devono vincere l'invidia o il disprezzo di fratelli o sorelle maggiori. Il *terzo fratello,* il più infelice perché osteggiato da malignità umana o da avversa fortuna, è il più dotato degli altri due, per coraggio e accortezza. Sostiene intrepido travagli e fatiche, supera coraggioso ostacoli e pericoli. Forte di una forza in lui magicamente impressa, fiducioso nell'aiuto di magici protettori, l'eroe sgominerà gli esseri magici a lui avversi: un drago, un orco, una strega, una potenza demoniaca. Egli troverà ciò che deve trovare. Porterà - al padre, al re o alla principessa amata - l'oggetto richiestogli per incontrovertibile ordine, oppure da lui agognato. Riuscirà dove altri fratelli o competitori non sono riusciti.

La *terza sorella* è solitamente un'eroina. Se le sorelle maggiori sono finite prigioniere (per es., in un castello incantato) o sono preda di un mostro malefico, ella riuscirà a liberare quelle vittime della loro faciloneria o imprudenza. Spesso si sottopone a prove incredibili di coraggio. Operando accortamente, riottiene quanto ha perduto. Incappata con le due sorelle maggiori nella dimora di un mago, salva sé e le altre con sotterfugi o stratagemmi, suggeritigli da intelligenza, scaltrezza o perspicacia. Spesso l'eroina contrasta non tanto con donne che non sono parenti di lei, quanto con sue parenti. *"Parenti-sirpenti"* sono, nei suoi riguardi, le sorelle maggiori, la matrigna, la suocera, la cognata. "Serpenti" sono anche la conoscente o la vicina di casa, o comunque ogni donna che pensi a rovinarla: per ira o per gelosia o per invidia.

7. Le sorelle maggiori o la matrigna. Le *sorelle maggiori* o la *matrigna* provocano o alimentano la diffidenza o l'odio del padre nei confronti di una protagonista; la calunniano e si rallegrano della sua cacciata di casa o perfino della sua morte (fortunatamente, presunta). Ma, in soccorso o a tutela di lei, vengono esseri fidati e fedeli: una o più fate; un mago benevolo o benefico; i figli stessi che, cresciuti in età, riescono a disincantarne i legami malefici, e comunque a restituirle la libertà.

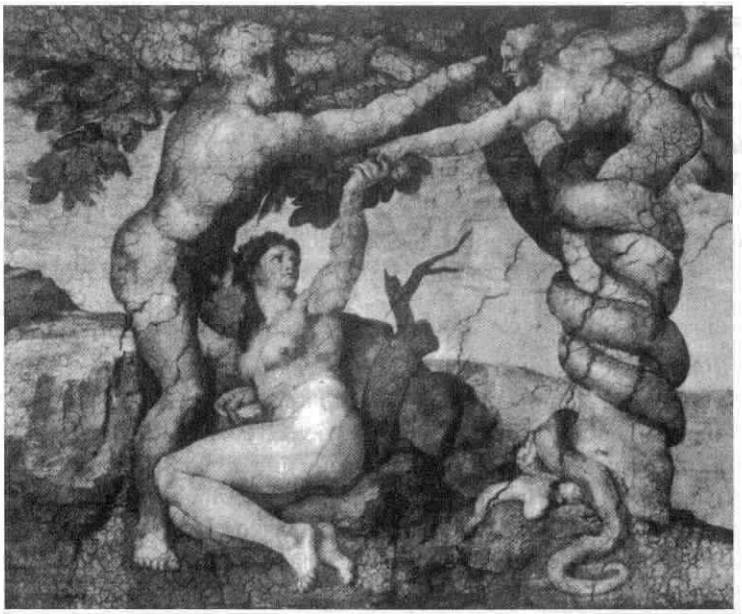
8. Le fate. Esseri dotati di magia, le fate generalmente sono benefiche, esplicano o determinano "fatagioni", ossia espedienti e poteri magici. Ovvero forniscono di oggetti magici - come anelli o verghe - l'eroe o l'eroina che esse prediligono o proteggono. Gli anelli operano prodigi soprannaturali: conferiscono poteri sovrumani, rendono invisibili chi li porta, fanno conseguire mete e intenti sospirati. Le verghe disincantano tesori sepolti, fanno sgorgare impensate sorgenti o suscitano meravigliosi palazzi e giardini.

9. La notte: tempo e campo di magie. Le magie, di norma, si svolgono di notte: l'oscurità conferisce maggiore potenza ed energia a esseri soprannaturali. La notte è tempo e campo d'azione per personaggi "tenebrosi". Le tenebre - afferma il Pitrè - "favoriscono geni buoni e geni cattivi. La ragazza, mutata in serpe, riprende forme umane e ridiventa bellissima. Il drago ritorna alla sua dimora e riacquista gli spiriti vitali, che parevano semispenti durante il giorno. Di notte, draghi, demoni e streghe si radunano a conciliabolo. Di notte, i maghi compiono le loro nefaste opere. Di notte, Amore si mostra a Psiche".

10. La fiaba: espressione della ricerca e della lotta dell'uomo per realizzare aspirazioni, sogni, desideri. Nelle fiabe popolari, lo Spirito umano, anche a distanze notevoli di tempi e di luoghi, ripete creazioni identiche o simili, perché identica o simile è, in ogni tempo e in ogni luogo, la ricerca e la lotta dell'uomo per realizzare aspirazioni, sogni, desideri.

L'incommensurabile fioritura delle fiabe ha creato nella narrazione - specialmente col ricorso alla magia - ciò che è sorprendente, straordinario, irraggiungibile.

Conferenza tenuta agli amici dell'Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese, il 28 settembre 1997, nell'11° Corso di cultura.



CAPPELLA SISTINA - L'Albero della Scienza del Bene e del Male, Adamo, Eva e il serpente (affresco di Michelangelo).

11. "Vedremo se gemma la vite..."
Simbologia di piante e tradizioni religiose

1. "L'Albero della Scienza del Bene e del Male", "l'Albero del peccato", "l'Albero della Vita"

Nelle tradizioni religiose ricorre la simbologia dell' "**albero**". Nel Libro dei Salmi, l'uomo giusto "è come un albero piantato sulle rive di un corso d'acqua, che dà frutto nella sua stagione e le cui foglie non cadono". La Bibbia fa iniziare le sciagure umane col tabù violato per l'Albero della Scienza del Bene e del Male. In un passionario slesiano del '400, Gesù è crocifisso sull'Albero del peccato di Adamo. In vari Paesi cristiani l'arte ha identificato Cristo nell'Albero della Vita.

2. Le piante in relazione con la Passione di Cristo: l'acacia, il giunco, la passiflora

L'arca dell'alleanza, secondo il libro dell'Esodo, era in legno di **acacia**, rivestito d'oro. La corona di Cristo, secondo una tradizione, fu di spine di acacia. Per un rovesciamento del simbolo, le spine s'identificano coi raggi luminosi ch'emanano dal corpo del Redentore. Pertanto, il Cristo coronato di spine è talvolta rappresentato in forma raggiante. In antiche tradizioni cristiane, le spine evocano la terra vergine e non lavorata. La corona di fiori d'arancio che, per ovvia opportunità, sostituisce quella di spine, si addice alla sposa, vergine come la terra densa di spine. La corona di Cristo richiama all'anello nuziale, indicante il matrimonio fra l'Uomo, figlio di Dio, e la Terra vergine, da evangelizzare.

Secondo una tradizione popolare palermitana, riferita dal Pitrè, la corona di spine di Cristo era formata di steli di **giunco**.

Il Pitrè riferisce quest'altra tradizione sulla **passiflora** (o fior di passione): "Quando Gesù Cristo pendeva dalla croce, nelle tre ore dell'agonia, una goccia del suo sacratissimo sangue venne a cade-

re sopra una pianticella. Questa seccò, il suo seme si sparse per terra, germogliò poi, e diede il fior di passione", così chiamato perché presenta i simboli della Passione di Gesù Cristo: i dodici apostoli, la corona di spine, il martello e i tre chiodi con cui fu crocifisso.

3. La pianta del male: il loglio

Secondo una parabola evangelica, un uomo malefico seminò del **loglio** nel campo di grano di un suo nemico. Al tempo della mietitura, il loglio fu raccolto e legato in fasci per essere bruciato, e il grano fu ammassato nel granaio. Il significato allegorico della parabola è che i giusti assurgeranno alla gloria dei cieli, mentre i cattivi saranno gettati tra le fiamme, "ove sarà pianto e stridor di denti".

4. Le piante dell'umiltà: il nardo; della virtù: il salice; della gloria: l'acanto

Il **nardo**, umile graminacea dal forte profumo, è citato tra le piante odorose nel Cantico dei Cantici, e simboleggia l'umiltà, che dà un suo profumo vigoroso, come quello della violetta mammola, umilmente occulta tra le sue foglioline. Con l'unguento di nardo, Maddalena unse i piedi di Gesù.

San Bernardo fa del **salice**, in quanto eternamente verde, il simbolo delle virtù di Maria.

Chi si adorna di foglie di **acanto**, secondo una tradizione ebraica, vince la maledizione scagliata da Dio sul primo uomo (e, di conseguenza, su tutta l'umanità) con queste parole: "Il suolo produrrà per te spine e cardi". Perciò l'acanto, non solo nell'antichità classica, ma soprattutto nel Medioevo cristiano, fu elemento decorativo di edifici sacri e di raffigurazioni di "spiriti magni", che neutralizzarono la biblica maledizione, assurgendo ad artefici della propria gloria, nella loro prova esistenziale.

5. Le piante dell'immortalità: l'alloro, il cedro, il cipresso

Come nella mitologia, anche nel cristianesimo l'**alloro** simboleggia l'immortalità. Con rami di alloro, i devoti alcamesi, nel '700, partecipavano alle processioni dell'Immacolata e, in alcuni paesi dell'entroterra trapanese, con fronde di alloro si ornano gli altari (o tavolate) di S. Giuseppe.

Simbolo d'immortalità è anche il **cedro**. Origene così commenta il versetto del Cantico dei Cantici, "Travi della nostra casa sono i cedri": "Il cedro non marcisce mai; costruire col cedro le travi delle nostre case significa preservare l'anima dalla distruzione". Mosè ordinò d'intrecciare rami di cedro, di palma e di salice, per preparare i tirsi consacrati per la Festa dei Tabernacoli. Il cedro era per gli Ebrei un albero sacro, il cui frutto non era sottoposto a decima, e lo si teneva in mano, entrando nel Tempio. Gli Ebrei, sotto Salomone, costruirono in cedro le strutture portanti del Tempio. Cristo è talvolta raffigurato entro un cedro. Eppure, sul cedro, albero di eccezionale vigoria, prevale la voce del Signore, com'è detto nel Salmo 29: "La voce del Signore infrange i cedri, il Signore schianta i cedri del Libano".

Tra antichi popoli, il **cipresso**, per la sua longevità e per il persistere del fogliame, simboleggiò l'albero della vita. "Cipressi sono le pareti della nostra dimora", afferma lo sposo nel Cantico dei Cantici. La scelta del cipresso, per i cimiteri, è dettata dal simbolismo universale di un albero che, per il fogliame sempreverde, evoca la resurrezione del corpo e l'immortalità dell'anima.

6. Le piante della purezza e della purificazione: il giglio, l'incenso, l'issopo

Il **giglio**, nella tradizione biblica è simbolo di purezza. La sposa del Cantico si autodefinisce "giglio delle valli". "Come un giglio fra i cardi - conferma lo sposo - è la mia amata tra le fanciulle". La sposa dirà, a sua volta: "Il mio amato pascola tra i gigli". E userà la forte metafora: "Le sue labbra (cioè le labbra dell'amato) sono gigli, stillanti mirra squisita". In varie figurazioni artistiche

dell'Annunziazione, l'arcangelo Gabriele reca in mano un giglio. Esso è simbolo della purezza di Maria, ma anche della docilità di lei alla volontà di Dio. Gesù dice ai discepoli, nel Vangelo di S. Matteo: "Guardate come crescono i gigli del campo: non lavorano né filano; eppure vi assicuro che nemmeno Salomone, in tutta la sua gloria, fu mai vestito come uno di essi". Il giglio è ornato meglio di Salomone, perché è simbolo della dedizione mistica alla grazia di Dio.

Il simbolismo dell'**incenso** si spiega con le proprietà del suo gradevole aroma, che deriva dalla resina prodotta dall'albero, talvolta ritenuto simbolo di Cristo. Al suo fumo, che si solleva in alto, è annesso il simbolismo della preghiera purificatoria dell'orante. Col suo innalzarsi al cielo, l'incenso è emblema della dignità sacerdotale e messianica. Perciò uno dei Magi offre l'incenso a Gesù.

L'**issopo** fu adibito per riti di purificazione e per aspersioni. Nel Salmo 51, Davide, pentito dei peccati, così invoca Dio: "Mi aspergerai con l'issopo e sarò purificato". Per san Bernardo di Chiaravalle, Davide rappresenta "l'umiltà con quest'erba umile, che purifica il petto". In vari paesi di Sicilia si usò, il 1° maggio di ogni anno, aspergere con issopo gli stipiti e gli architravi delle abitazioni. L'uso ricorda quello ebraico di aspergere architravi e stipiti col sangue dell'agnello pasquale. Se, nei tre Vangeli sinottici, si accenna genericamente a una canna con una spugna intinta di aceto per Cristo assetato sulla croce, nel Vangelo di S. Giovanni si asserisce che era una canna di issopo.

7. Le piante della forza, della vitalità e della vita: la quercia, il mandorlo, il frassino e il melo

Non soltanto nella simbologia religiosa, alla **quercia** si attribuisce un significato di forza. Tuttavia, nel Salmo 29 si dice: "La voce del Signore contorce le querce e spoglia le selve".

Primo albero a fiorire in primavera, il **mandorlo** simboleggia la vitalità. Il suo frutto, che si cela nella doppia scorza, adombra il segreto della "verità velata", della Vergine che celò nel seno il frutto dell'umana redenzione. Cristo è dunque la mandorla, in cui la natura divina è celata da quella umana, ossia dal corpo della Vergine. Ciò spiega perché in figurazioni medievali e rinascimentali (quale il "Giudizio universale" di Michelangelo) Cristo e la Vergine sono racchiusi in una mandorla luminosa.

La manna, raccolta per incisione del tronco di alcune specie di **frassino**, si usava un tempo in medicina, a ridare vitalità ad infermi e debilitati. Con metafora religiosa, la manna è assunta come sostanza miracolosamente offerta da Dio al suo popolo, come provvidenziale cibo celeste nella peregrinazione attraverso il deserto. Il Signore - canta Davide nel salmo 78, versetto 24 - "aprì le porte del cielo: / e piovve sugli Israeliti la manna per cibo, / e diede loro frumento dal cielo. / Ognuno si nutrì del pane dei forti" (i forti sono gli Angeli). Definita da Davide "frumento del cielo" e "pane degli Angeli", la manna adombra, nel Vangelo di S. Giovanni, l'Eucarestia: pane di Dio che, mandato dal cielo, largisce vita.

Nel Cantico dei Cantici, il **melo** è così evocato: "Qual melo tra gli alberi del bosco, così tra i giovani è il mio amato". Il suo frutto - proibito ai progenitori umani - sarebbe un simbolo non tanto della Scienza del Bene e del Male, quanto della Vita immortale: della Scienza che, simbolicamente, dà l'immortalità.

8. Le piante privilegiate dalla benedizione divina: la palma, il pino, l'ulivo

I datteri e la **palma** richiamano a una leggenda narrata in un apocrifo *Vangelo della Natività di Maria e dell'Infanzia di Gesù* e versificata in un poemetto edito dal Pitrè nel 2° volume dei *Canti popolari siciliani*. Durante la fuga in Egitto, Maria si riposò sotto una palma e mostrò desiderio di gustarne i frutti. L'albero abbassò i rami ed Ella poté raccoglierli. Il Bambino - narra la leggenda -

benedisse la palma, preannunciandole che, tra lo sventolio de suoi rami, sarebbe entrato in Gerusalemme, e che essa sarebbe stata compagna della sua Passione e simbolo per le anime destinate alla salvezza. La leggenda spiega come la palma sia divenuta attributo dei martiri cristiani. "Son grappoli di palma le sue chiome", così canta la sposa nel Cantico dei Cantici, elogiando i capelli dell'amato. E in vari passi della Bibbia la palma ha una valenza positiva. Nel Salmo 92 si legge: "Il giusto fiorisce come palma, si espande come cedro del Libano": alberi che "fruttificano anche in tarda età, restando vegeti e prosperosi".

Privilegiato dalla benedizione divina è anche il **pino**. Secondo una leggenda raccolta dal Pitrè, durante la fuga in Egitto, S. Giuseppe, Maria e il Bambino "si adagiarono sotto un pino, che slargò i rami, li ristorò e li difese, e nascose in un suo frutto il Bambino. Da quel giorno il pino ebbe il favore della manina di Gesù". Chi raccoglie una pigna, ne sguscia il frutto e lo taglia per lungo, vi vede il Bambino che benedice. "Poiché il pino è benedetto - conclude il Pitrè - vi si potrebbe cercare asilo, senza timore di nulla".

Il simbolismo religioso dell'**ulivo** apparve già a Noè con la colomba, venuta ad annunziargli, con un ramoscello di quest'albero, la pace tra Dio e l'Umanità, dopo il Diluvio Universale. Albero benedetto, l'ulivo appare nella bella similitudine del Salmo 128: "I tuoi figli, come rampolli d'ulivo, saranno attorno alla tua mensa".

9. Le piante della fecondità: il fico, il grano, la mandragola, il melograno, la vite

"Già il **fico** mostra i suoi frutti", avverte la sposa del Cantico dei Cantici. E allude alla fecondità dell'albero, e quindi della stagione primaverile. Il fico sterile, che meriterà la maledizione di Cristo, nella simbologia cristiana rappresenterebbe sia la Sinagoga ebraica che, non avendo riconosciuto il Messia, non produce più frutti, sia la Chiesa delle divisioni scismatiche, dai rami disseccati dall'eresia.

Il **grano,** che muore e rinasce, è simbolo della morte e della resurrezione. In opere d'arte rinascimentali, la spiga di grano è anche simbolo della Carità, che fornisce le spighe al nutrimento degli uomini.

Nella nota parabola del seminatore, Cristo dice che una parte del grano sparso cadde nella strada e, venuti gli uccelli, lo beccarono. Un'altra parte cadde in un luogo roccioso e con poca terra: e qui spuntò presto, perché non aveva un terreno profondo; ma, levatosi il sole, inaridì e si seccò, perché non aveva radici. Un'altra parte cadde tra le spine e queste lo soffocarono. Solo la parte che cadde sul buon terreno, fruttò il cento, o il sessanta, o il trenta per cento. Cristo stesso ci spiega il simbolismo di queste immagini, come capacità rispettivamente di ricezione negativa, totale o parziale, della parola di Dio.

"Le **mandragole** spandono profumi", esclama la sposa del Cantico dei Cantici. Come il fico, la mandragola è assurta a simbolo di fecondità. Come tale, appare in leggende popolari e in pratiche magiche e superstiziose (o talvolta licenziose, come nella machiavelliana commedia "La Mandragola").

In pitture e statue di Maria e del Bambino, in cui è presente il frutto del **melograno**, la Vergine ha il titolo di Madonna della Provvidenza. Per i suoi molti semi, la melagrana è simbolo di fecondità e di buon augurio. Nella melagrana, che accoglie tanti semi nel suo guscio, alcuni teologi hanno visto il simbolo della Chiesa, che unisce tanti popoli con una stessa fede. L'albero è così ricordato nella frase che la sposa del Cantico dei Cantici rivolge all'amato: "Andremo nei vigneti; vedremo (...) se fioriscono i melograni".

Nel Salmo 128, "la buona sposa è come vite feconda". La **vigna** e la **vite** (oltre che nel Cantico dei Cantici) ricorrono in vari passi della Bibbia. Nel Salmo 80, Davide parla della nazione ebraica

come di una vite, per la quale Dio preparò il terreno. Ed essa "pose radice e riempì la terra. / Con l'ombra sua ricoperse i monti, / con i suoi tralci i cedri di Dio". "Il Messia è come una vigna", si legge nel libro di Baruc. Nel Vangelo di S. Giovanni, Gesù dice ai discepoli: " Io sono la vera vite, e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e quello che porta frutto, lo pota, affinché frutti di più (...). Come il tralcio non può da sé portare frutto se non rimane unito alla vite, così nemmeno voi, se non rimanete in me".

10. Le splendide metafore vegetali-religiose del Cantico dei Cantici

Splendide metafore vegetali-religiose sono nel Cantico dei Cantici: il più bell'inno nuziale dell'antichità. Forse il re, a cui si allude, è Salomone. Tuttavia, è un uso orientale chiamare re lo sposo e regina la sposa. Essa dice all'amato: *"Mentre il re è nel suo recinto, il mio **nardo** dà profumo; il mio amato è un sacchetto di **mirra** che riposa tra i miei seni (...). Il letto nostro è tutto verdeggiante"*. Cioè: è un prato, ombreggiato da cipressi e cedri. Infatti lo sposo dirà: *"Travi della nostra casa sono **cedri**, **cipressi** le pareti"*.

La sposa canta: *"Un **narciso** di Saron son io, un **giglio** delle valli"*. Le fa eco lo sposo: *"Come un **giglio** tra i **cardi**, così è la mia amata tra le fanciulle"*.

La sposa aggiunge: *"Qual **melo** tra gli alberi del bosco, così tra i giovani è il mio amato (...) Ristoratemi con focacce di **uva**, rafforzatemi con **mele**, perché languo d'amore"*. E prosegue: *"Parla il mio amato e dice: "Lèvati, mia amata, mia bella, deh vieni! (...). I fiori sono apparsi sulla terra (...), già il **fico** mostra i suoi frutti. Le **vigne** in fiore spandono profumi". Il mio amato (...) pascola tra i **gigli**"*.

Lo sposo così gareggia con lei in elogi: *"Spicchio di **melagrana** è la tua guancia entro il tuo velo (...). I tuoi germogli sono un giardino di **melograni** coi frutti più squisiti, fiori di **cipro** e **nardo**, e **zafferano** e **cannella** e **cinnamomo**, con ogni specie d'alberi d'**incenso**, **mirra** e **aloe** coi più fini aromi"*.

E la sposa così esalta lo sposo: *"Son grappoli di **palma** le sue chiome (...), le sue labbra son **gigli**, stillanti **mirra** squisita (...). Il suo aspetto è imponente come i **cedri** (...). Di buon mattino andremo nei vigneti, vedremo se gemma la **vite**, se sbocciano i fiori, se fioriscono i **melograni**: là ogni mia carezza sarà per te. Le **mandragole** spandono profumi: presso di noi vi sono frutti squisiti"*.

* * *

Piante, fiori e frutti sono presenti o ripetuti oltre 30 volte in questi versetti del Cantico dei Cantici.

Piante, fiori e frutti hanno ispirato teologi e profeti, autori e artisti sia profani che mistici, per il ruolo che essi svolgono: quasi di intermediari fra maternità della Terra e paternità del Cielo. Terra e Cielo li aiutano a nascere e a riprodursi. Terra e Cielo ce li offrono, nutrendoli e maturandoli.

Piante, fiori e frutti danno un'immagine - sia vera, sia simbolica - della vita. Ma anche della sua ripresa infinita e perenne.

Conferenza tenuta agli amici dell'Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese, nell'auditorium della chiesa Ecce Homo ad Alcamo, l'11 ottobre 1998, durante il 12° Corso di cultura.

S. Francesco di Paola - S. Lucia
(stampe popolari alcamesi, archivio di C. Cataldo).

12. "La lana per i cordoni di S. Francesco di Paola"

Santi nel Trapanese: leggende, simbologie e usanze nelle loro feste

Ecco, in successione calendariale, alcuni dei Santi che si venerano nel Trapanese, le relative leggende, e le simbologie e le usanze praticate nelle loro feste.

1. I Santi Re Magi (6 gennaio)

Secondo una leggenda, i Re Magi, in un presunto passaggio per la Sicilia nella loro andata a Betlemme, fecero fiorire gli aranci. Nella notte dell'Epifania - in cui, secondo la credenza popolare, si ripete quel "passaggio" - si esponeva una bacinella con un po' d'acqua, per detergersi il viso e proteggerlo da malanni. Nel *Rituale romano* del 1523, conservato nell'archivio della chiesa madre di **Alcamo**, vi è "un'orazione per la benedizione dell'acqua, nella vigilia dell'Epifania". Nel '500, a **Marsala**, "nella chiesa di S. Giovanni, sovrapposta alla grotta della Sibilla, nel giorno dell'Epifania, si benediceva una Croce, che poi si tuffava nell'acqua del mare, la quale, divenuta dolce, si bevea per divozione del popolo ivi concorso, spettatore di così grande prodigio". Quest'usanza magico-religiosa vigeva in altre città di Sicilia: l'acqua benedetta non veniva bevuta, ma si conservava "per momenti di gravi pericoli " (PITRÈ, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo 1881, p. 170).

2. S. Antonio abate (17 gennaio)

Questo santo "morì nel 356, a 106 anni, nel deserto egiziano. È raffigurato con un maialino ai piedi ed è considerato il protettore dei suini. Alcuni di essi, secondo una leggenda, gli scavarono la terra col grugno, strappando radici d'erbe, per procurargli il cibo. La presenza del maialino nell'icono-

grafia del santo rientra in "un tessuto sincretistico di riti romani e celtici che ebbero la funzione di favorire l'avvento della primavera (...). Nell'arcaica religione romana, alla fine di gennaio, con le Ferie sementine si procedeva a lustrazioni di campi e villaggi, e si offriva a Cerere e Terra il sacrificio di una scrofa gravida". Il maialino, raffigurato ai piedi del santo, è "simbolo del diavolo che il santo avrebbe domato nelle sue celebri tentazioni". Alle reliquie del santo, conservate in Francia nella chiesa di S. Antonio di Vienne, si attribuì il potere di curare l'herpes zoster (o fuoco di S. Antonio). Perciò, accanto vi si costruì un ospedale e vi si stabilì l'ordine ospedaliero degli Antoniani. Pare che questi religiosi, per assicurare la sussistenza dell'ospedale, allevassero maiali vaganti per le vie, recanti una campanella al collo per segno di riconoscimento, e mantenuti dalla carità pubblica" (A. CATTABIANI, *Calendario*, Milano, Rusconi, pp. 133 e 125-31).

Ad **Alcamo**, nel 1380 vi era un ospedale di S. Antonio, operante ancora al 1489 e attiguo alla cappella del santo. Nel 1708 il beneficiale di essa si lamentava, in un esposto al vescovo, che "staffieri e carrettieri, col pretesto che nella loro cappella di S. Maria della Stella" c'era un affresco di S. Antonio, mandavano "a torno porci e troie *(ossia scrofe)* a procurarsi il vitto", per "doppo cresciuti applicarsi in beneficio di detta cappella". Quello di mantenere i suini - sottolinea il beneficiale - è un suo esclusivo diritto. Da tempo immemorabile gli Alcamesi hanno fatto a S. Antonio "l'elemosina di porci e troie, *(li)* quali, tanto l'esponente quanto li suoi predecessori hanno mercato *(ossia marchiato)* con tagliarci ambe l'orecchie e coda, e mandarli per la città e procacciarsi il vitto delle persone devote che ci fanno la carità, e doppo questi si vendono, e del prezzo si mantiene l'altare e si fa la festa di detto Santo".

Il vescovo, dando ragione al beneficiale, impose a staffieri e carrettieri di non mandare più per le vie "porci e troie", "sutto pena di perdere gli animali e devolverne il prezzo ad usi pij".

Fino ai nostri Anni '60, nella festa di S. Antonio abate, il parroco della chiesa di S. Maria di Gesù benediceva, nel piano antistante, gli equini dei devoti e i fasci di fieno, per i quali le bestie, cibandosi, sarebbero state salve da pericoli o guariti da malattie (C. CATALDO, *I giardini di Adone*, Trapani 1992, pp. 111-13).

3. S. Biagio (3 febbraio)

Il vescovo Biagio, martirizzato sotto l'imperatore Licinio (303- 323), mentre era condotto al martirio, fu supplicato da una donna che gli chiese di liberare il figlio da una spina di pesce conficcataglisi in gola. Il vescovo esaudì la disperata madre, tracciando sulla gola del fanciullo un segno di croce. In passato, ad **Alcamo**, per la festa di S. Biagio e nella Messa con la statua lignea del santo posta sull'altare maggiore, il parroco di S. Francesco di Paola, toccava le gole dei devoti con due candele incrociate a spina di pesce mediante un nastro, pronunziando la formula: "Per intercessione di S. Biagio, vescovo e martire, ti liberi il Signore dal male della gola e da ogni altro male".

Per statuto, la Compagnia dell'Annunziata - depositaria di "esofaghi d'argento" quali ex voto a S. Biagio, per grazie ricevute da fedeli, nelle malattie di gola - il 3 febbraio festeggiò il santo, con distribuzione di pani devozionali a forma di gola, detti "panuzzi di Santu Brasi" (CATALDO cit., p. 122). Si distribuivano "panuzzi" - anche nella festa di S. Nicola di Bari, il 6 dicembre - quali propiziatori di un buon raccolto di grano. Nel citato *Rituale romano* del 1523, per la festa di S. Biagio, oltre alla formula per la benedizione della gola, figura quella per la benedizione delle sementi che, mescolate con altre da seminare, avrebbero assicurato un abbondante raccolto (CATALDO cit., p. cit.).

4. S. Francesco di Paola (2 aprile)

Francesco d'Alessio nacque a Paola (Cosenza) nel 1416 e morì a 91 anni il 2 aprile 1507. Fu canonizzato nel 1519. Ad **Alcamo** è festeggiato, per inveterata consuetudine, nella seconda domenica di

Pasqua. Notizia inedita - che rilevo da una supplica inviata al vescovo il 17 febbraio 1754 dal padre correttore del convento dei Minimi - è che "il Glorioso Patriarca S. Francesco di Paola è stato acclamato *(ossia proclamato)* in Padrono *(ossia Patrono)* di detta città" di Alcamo. Ma non si sa l'anno della proclamazione a Patrono, in quanto essa non risulta da alcun'altra fonte documentaria.

Alla leggenda dei tanti suoi viaggi, tra cui quello col passaggio dello Stretto di Messina sul suo mantello, si collega l'usanza dei fedeli di portare addosso, nei viaggi, il cosiddetto "pustigghiuni di lu Santu Patri" (libriccino con orazioni al santo), che si dava anche ai congiunti in partenza per luoghi di operazioni di guerra. Lo storico Francesco Maria Mirabella donò al Museo Pitrè un esemplare di tale postiglione. Nel "Registro di esiti della Congregazione del SS. Crocifisso nella chiesa di S. Francesco di Paola di Alcamo", al 1° dicembre 1901 trovo annotata la spesa "per far pettinare e filare la lana per i cordoni di S. Francesco di Paola"; e al 26 dicembre 1903 risultano altre spese "per filare lana per i cordoni" (CATALDO cit., p. 50). I cordoni erano destinati a puerpere, per un felice parto. Il santo fu figlio sospirato dopo 15 anni di matrimonio dei suoi genitori, e "da vivo e da morto, pregato da spose sterili, ottenne loro il beneficio della prole" (I. GIORDANI, *San Francesco di Paola*, Napoli 1958, pp. 19-21). Per voto, molti fedeli vestono i loro bambini con l'abito di questo Taumaturgo, facendoli intervenire alla processione del Venerdì santo o al pranzo (*lu 'nmitu di S. Ciuseppi*) offerto, anch'esso per voto, a tre "santi": tre presone che, con gli abiti dell'iconografia tradizionale, simboleggiano Maria, S. Giuseppe e il Bambino.

5. S. Antonio di Padova (13 giugno)

S. Antonio di Padova, nato a Lisbona nel 1195, fu battezzato col nome di Fernando. Da francescano, col nome di Antonio partecipò al capitolo convocato ad Assisi da S. Francesco nel 1221. Morì a 36 anni il 13 giugno 1231, nel convento dell'Arcella presso Padova. Fu canonizzato l'anno dopo la morte. Scrive il Pitrè che il popolo lo chiama *Sant'Antuninu*, per distinguerlo da S. Antonio abate, detto *Sant'Antoni*. Egli "protegge, come Cerere, la buona granigione de' frumenti, e avvia e presiede, come il latino Pilummo, ai matrimoni da farsi". Per il clima che farà, la *Triricina di Sant'Antuninu*, (1-13 giugno) è, secondo agricoltori e sensali di grano, determinante per capire se i raccolti saranno scarsi o ricchi.

In **Erice** - riferisce ancora il Pitrè - i fidanzati, "la sera della festa, van girellando per la città, tendendo le orecchie a tutti i discorsi che altri fanno per conto proprio; e dalle pratiche di costoro argomentano se il matrimonio andrà bene o male. Quest'atto si chiama *li 'scuti (ossia gli ascolti) di S. Antuninu*. Nella sera di S. Giovanni si ripete una consimile pratica nella stessa Erice". Nel Trapanese avveniva quanto il Pitrè scrive generalmente per la Sicilia: "Le ragazze hanno molta divozione per questo santo", così invocato, con S. Onofrio, per avviare un buon matrimonio e per ottenere uno sposo bello, giovane e aggraziato: *Sant'Antuninu! / Mittitilu 'n caminu... / Santu 'Nofriu gluriusu! / Beddu, picciottu e graziusu!*

6. S. Vito (15 giugno)

È patrono di **Mazara**, dal cui lido Vito sarebbe partito, per sfuggire ai suoi persecutori, col pedagogo Modesto e con la nutrice Crescenzia, su una barchetta guidata da angeli. A Roma, liberò dal demonio un figlio dell'imperatore Diocleziano, e morì martire, con Modesto e Crescenzia, il 15 giugno 303 o 304. A Mazara, la festa liturgica ricorre il 15 giugno. Il "festino" tra la penultima e l'ultima domenica d'agosto fu stabilito dal vescovo Giuseppe Stella nel 1742, a ricordo della traslazione di alcune reliquie del santo.

Il Pitrè cita l'usanza - per la festa di giugno - di far procedere per Mazara "un carro a forma di barca su ruote, con "fanciulli che cantavano un inno in onore di S. Vito". E nel pomeriggio del-

l'ultima domenica d'agosto, "dopo la processione, la statua del Santo si trasporta per mare, in una barca imbandierata e illuminata a palloncini di varie forme e colori. Le fanno corteggio infinite altre barche e barchette, cariche di gente che esprime la sua gioia con razzi e schioppettate tirate in aria. Un'immensa folla, assiepata alla spiaggia, se la gode, spettacolo essa stessa a quella delle barche. In questo trasporto è simboleggiata la navigazione leggendaria del Santo" (PITRÈ *Feste patronali in Sicilia*, Palermo 1900, p. 500).

Nell'attuale **S. Vito lo Capo** - come scriveva il Carvini nel 1687 - si indicavano una grotta detta di S. Vito, in cui avrebbe dimorato il santo; il "giardino di S. Vito (...), dei cui legni soglionsi formare alcune crocette da portarsi addosso, riconoscendosene non piccioli benefici e specialmente contro de' malefici"; e un pozzo di acqua operatrice di "maravigliose gratie", tanto che i devoti usavano riempirne "li fiaschetti (...), conducendola alle lor case e dispensandola per gli infermi" (PITRÈ, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, pp. 276-77) .

Ad **Alcamo**, il santo è raffigurato, con cane ai piedi, in una tela nella sacrestia del Rosario, e in due statue nella sacrestia della parrocchia di S. Francesco di Paola. L'animale adombra una credenza demoniaca, trasmessa dal paganesimo. Idoli-cani sono stati rinvenuti ad Elima (oggi Poggioreale, nel Trapanese), città gemella di Segesta, il cui eponimo Egesto nacque - secondo una leggenda - dal dio Crimiso e da una cagna: monete segestane recano il profilo di un cane. Per il Ciaceri, il cane di S. Vito è reliquia di un antichissimo culto siculo-occidentale, legato al mito di Atteone (CATALDO cit., p. 52). Il santo è invocato contro il morso dei cani idrofobi. Ecco uno dei tanti scongiuri: *Santu Vitu, santu Vitu, / iu tri voti vi lu dicu. / Va' chiamativi 'stu cani, / chi mi voli muzzicari.* A scongiurarne l'idrofobia, si portavano cani nel corridoio dell'ospedale alcamese, per essere benedetti dinanzi alla statua di S. Vito. Per guarire dal morso di cani idrofobi, si andava in pellegrinaggio sino a S. Vito Lo Capo, al santuario del santo (CATALDO cit., p. 201-02).

7. S. Giovanni Battista (24 giugno e 29 agosto)

Il Battista, come Maria e Gesù, è festeggiato nel giorno della nascita (24 giugno) e in quello della morte (29 agosto).

Nel 1576 a **Marsala** la chiesa del santo fu ricostruita sulla precedente (demolita nel 1555), sopra la grotta in cui sarebbe vissuta una Sibilla, "il cui pozzo e sepolcro corrispondono alla tribuna e all'altare maggiore". Scrive Ottavio Caetani nel 1707, che "là sorgeva una volta un tempio sacro ad Apollo", dov'era ed è tuttora "il famoso pozzo dell'acqua profetica" (PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, p. 488), e si era visto nell'antro il Battista, "con una banderuola in mano, girare intorno al pozzo e dar moto e virtù alle acque, sì che, con esse lavandosi, o bevendone con la fede dovuta al Santo, o tre volte attuffandovisi nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, gl'infermi guarivano". Nel 1718 l'Alberti asseriva: "In ogni anno, nel luogo stesso in cui v'era il pozzo della Sibilla, la vigilia di S. Giovanni Battista sorge un'acqua che per tutta la festa vedesi scaturire, e che poi al tramontar del sole si secca".

Un secolo prima, Rocco Pirri aveva notato "il crescere e decrescer dell'acque del pozzo nella vigilia di S. Giovanni", che "diveniva salubre agli infermi, come imbeveva un tempo la Sibilla, e quanti ne avessero bevuto, dello spirito di profezia". Il Villabianca ci fa sapere che, secondo scritture del 1550 e relazioni di vecchi, "superstizioso era l'abuso, praticato nella grotta sotterranea, dove la gente si faceva cavare sangue da barbieri e li salassi erano in tanto numero che talvolta se ne contarono sopra 400". Sarebbe questo (commenta il Pitrè) un tributo, un omaggio al Santo che versò il proprio sangue per difesa della verità? Consacrerebbe la vieta pratica di scaricare il sangue coll'avanzarsi della stagione estiva: pratica tuttora vigente per certi animali? (PITRÈ, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, pp. 292-93).

Il Pitrè, a ribadire che "il culto di S. Giovanni non ha fatto dimenticare la Sibilla", riporta quanto, in un anno tra il 1769 e il 1772, scrisse il viaggiatore Jean Houel: "La vigilia della festa, le donne del popolo vengono in folla a consultare questa antica profetessa, che per loro sembra risusciti dall'acqua che cola nel fondo di questa grotta. Esse vengono a domandarle se durante l'anno i loro mariti abbiano commesso a loro danno qualche atto d'infedeltà. Le giovinette vengono del pari a consultarla per sapere se nel seguente anno prenderanno marito. E qui è bene che si sappia che esse bevono di quest'acqua, e l'immaginazione esaltata dà loro una specie di ebbrezza; e gridano e profferiscono certe parole al di sopra dell'apertura del canale che lascia veder l'acqua a tre piedi di profondità. Il luogo è molto sonoro; vi è l'eco e, secondo il posto in cui si parla e la maniera onde si parla, essa rende suoni differenti, che si sentono come si possono e si interpretano come si vogliono. Le donne, in ragione dei loro desideri, dei loro sospetti, o del capriccio del momento, ne concludono che i loro mariti sono fedeli o infedeli, e che la condotta che esse tengono ne sia la conseguenza. Questa superstizione popolare è antichissima".

Per la festa di S. Giovanni si praticava, nel **territorio della diocesi di Mazara**, un'altra superstizione divinatoria, condannata dal sinodo diocesano mazarese del 1575 con questa raccomandazione agli ecclesiastici: "Non si sviluppi l'incentivo di vane superstizioni, che si è insinuato nella nostra diocesi, nella festa della Natività del Precursore di Nostro Signore". Il sinodo perciò vietava "a tutte le donne di ornare succintamente pupe o effigi di fanciulle, e di battezzarle ed esercitare su di esse incantesimi nella notte di detta festa". E similmente proibiva alle nubili "di offrire, al sorgere del sole o in un altro momento, un chiavistello chiuso, da far aprire al primo passante, credendo che gli si affidi la sorte di sposarsi, qualora egli lo apra, e che significhi che non si sposeranno, se quello si rifiuti di aprirlo". Senza riferirle, il sinodo condanna "anche altre innumerevoli e frivole superstizioni di tal genere, sotto pena da infliggersi" ad arbitrio del vescovo, "oltre alla perdita delle pupe, delle chiavi e di tutti gli oggetti e gli ornamenti superstiziosi, da bruciarsi o da erogarsi ai poveri" (CATALDO cit., p. 401).

Il Pitrè cita usanze della mattina di S. Giovanni, in molte località della Sicilia. Quando il sole è alto, si vuol vederlo riflesso in una bacinella con acqua, per arguirne qualcosa. A **S. Ninfa** si crede di riconoscervi "il cappello di S. Giovanni". A **Salaparuta** "si lega il puleggio ai rami delle ficaie, per trattenere i fichi acerbi e farli prosperamente maturare (...). In vari siti della **provincia di Trapani**, si raccoglie l'iperico, e dell'infusione se ne fa balsamo per ferite; si gettano a terra i frutti primaticci dei fichi d'India per averne i tardivi; si mozzano i tralci delle viti a pergola, onde spuntino nuovi grappoli (...). A **Trapani**, a chi non le sa, la sera del 23 giugno, s'insegnano le orazioni e gli scongiuri pei dolori di capo, di ventre, di utero, per le punture di spine e lische di pesce, ecc.". La vigilia della festa del santo, in **provincia di Trapani** qualche popolano appresta 9 vivande diverse l'una dall'altra e mangia 9 specie di primizie di frutta (PITRÈ cit., pp. 308-13). Il Pitrè precisa che per S. Giovanni "v'era tra gli altri costumi quello che si celebrassero matrimoni (...). In **Trapani** si usava, fino al secolo passato, di sorteggiare sei ragazze orfane del Conservatorio, le quali, condotte dai rettori nella chiesa di S. Giovanni, lietamente si sposavano". **Marsala** onorava il santo con corse di cavalli, muli, asini, buoi e uomini; con tornei, con azioni sacre, con luminarie, e con una fiera prima di 15 e poi di 8 giorni, a cominciare dal giorno festivo del santo. Nel "Libro rosso", contenente i privilegi di quella città, vi è un capitolo del 1398, col quale si chiede al re Martino la "fiera franca" negli otto giorni precedenti e negli otto susseguenti alla festa. Altra simile fiera si teneva, e anch'essa per otto giorni, in **Castelvetrano** (PITRÈ cit., pp. 294-95). Ad **Alcamo**, luminarie sul campanile della chiesa di S. Oliva sono documentate nel 1561. Ed è documentata nel 1820 una "corsa dei Muli e dei Somari nella strada" della chiesa di S. Giovanni Battista "e dello Spirito Santo", per cui si diedero "5 fazzoletti in premio ai vincitori" (CATALDO cit., p. 203).

8. S. Anna (26 luglio)

Il Bonomo (in *Scongiuri del popolo siciliano*, Palermo, Palumbo, 1953, p. 175), riferendo una preghiera-scongiuro per aver figli, aggiunge: "La donna del popolo - come osserva il Toschi – che non riesce ad aver figli e li desidera, crede, ripetendo il racconto del come Sant'Anna ottenne da Dio la maternità, di ottenerla anche per sé". Alla *matri Sant'Anna*, privilegiata da speciale maternità, la devozione delle partorienti delegò funzioni già proprie della Gran Madre mediterranea. Ad **Alcamo** è così invocata, nel caso di un parto laborioso: *Matri Sant'Anna, matri Sant'Anna, / aviti 'na figghia chi 'n celu cumanna. // Pi li vostri 'razioni, / livatinilli 'sti cunfusioni*. Un proverbio: *Pi Sant'Anna / la prima racina si manna*, allude all'usanza - vigente anche nel Trapanese - "di raccogliere e mandare in regalo l'uva come frutto novello" (PITRÈ cit., p. 336).

9. S. Lorenzo (10 agosto)

Ad **Alcamo** - e l'usanza è registrata per la provincia di Palermo (PITRÈ cit., p. 340) - fino a pochi anni fa, quelli che si chiamavano Lorenzo, devoti di un'ereditata tradizione, scavavano nei campi, per rinvenirvi presunti carboni con cui fu bruciato S. Lorenzo, vittima della persecuzione di Valeriano nel 258. Ne facilitava il ritrovamento - ritenuto di buon augurio - la consuetudine contadina d'interrare legna bruciata e da non riutilizzare.

10. S. Martino (11 novembre)

"Poche feste popolari dei giorni nostri - rileva il Pitrè - hanno tanta continuità con le feste popolari antiche quanta ne ha quella di S. Martino, dove è facile riconoscere le Antesterie o Pitegie", in cui "gli antichi spillavano le botti e assaggiavano il mosto" divenuto vino (PITRÈ cit., p. 413).

Attestazione di un antico culto di S. Martino nel territorio di **Alcamo** è un bassorilievo marmoreo, attribuito a Domenico Gagini, padre del celebre Antonello, in cui è scolpito il santo mentre dà a un povero la metà del mantello. Rinvenuto nell'alveo del Fiume Caldo, dov'era forse caduto dall'edicola di un ponte, fu nel 1950 murato nella chiesa di S. Oliva. In questa chiesa il santo era venerato nel '500, come mostrano un atto del 10 ottobre 1564 (in cui è cenno di un quadro) e una notizia del 1626, secondo cui l'altare del suddetto santo era posseduto da eredi di Giacomo Morfino. E in libri di conti - nell'archivio della stessa chiesa - ricorrono notizie sulla celebrazione della festa e sulla pittura di un nuovo "quadro di S. Martino" nel 1725.

Si riallacciava alle citate Pitegie - di cui scrissero Esiodo e Plutarco - l'usanza diffusa ad Alcamo fino a metà '900 - di invitare l'11 novembre parenti e amici, per la spinatura delle botti nei "macaseni", con buona scorta di "viscotta di San Martinu" e "mustazzola". Agevolava le scampagnate la chiusura di scuole e uffici in quel giorno che era festa nazionale, per il genetliaco del re Vittorio Emanuele III.

Oggi il tono festivo è dato dal consumo dei caratteristici biscotti e delle "muffuletti": pagnottelle ripiene di ricotta o di pezzetti di sarde salate intrisi di olio nuovo.

In passato, quella di S. Martino era una delle feste maggiori dell'anno, come il Natale e la Pasqua. Lo attesta il proverbio: *Cu' avi lu casciuni chinu / fa Natali, Pasqua e San Martinu*. Era festa grande per le claustrali (sulla cui tavola figuravano pasta, carne e vino: lussi gastronomici consentiti in solenni festività), ma anche per i poveri, soccorsi da confraternite, e per i carcerati, a cui provvedevano gli amministratori comunali (CATALDO cit., pp. 308-09).

11. S. Nicolò di Bari (6 dicembre)

A questo santo si rivolgevano orazioni dalle fanciulle da marito, in riferimento alla tradizione ch'egli avrebbe dato la dote a tre sorelle nubili. Lo invocavano i contadini sulle aie, al termine della

cacciata (che era la trebbiatura del grano eseguita con gli animali da soma): *Santu Nicola! / Beddu lu santu e bedda la palora! / E 'st'armaluzzi hann'a ghiri fora!* Lo invocavano le massaie, durante la lievitazione del pane, perché esso diventasse grosso "quanto una mola": *Santu Nicola! / Ogni pani quantu 'na mola!* E, infornandolo, così esse imploravano il santo, perché riuscisse gustoso nella mollica e nella crosta: *Santu Nicola! / Beddu di dintra e beddu di fora!* Il nesso tra la panificazione domestica e le invocazioni al santo ha forse un legame con un'antica festa che si celebrava ad **Alcamo**, nella chiesetta di S. Nicolò del Vàusu (cioé di un "balzo" del Bonifato), da secoli scomparsa. Il poeta Sebastiano Bagolino attesta che gli Alcamesi convenivano numerosi a quella festa, caratterizzata dal lancio di pani sulla folla. E panini benedetti si distribuirono negli Anni 50-60, del nostro secolo, allorché la festa ebbe un breve revival nella chiesa di S. Agostino, per la quale si acquistò un'artistica statua lignea di S. Nicolò (CATALDO cit., p. 316).

12. S. Lucia (13 dicembre)

Astenersi dal pane e cibarsi di "cuccìa" - grano lessato e condito con mosto cotto o con miele o con altro - è un uso non tanto di **Alcamo** e del **Trapanese**, quanto di tutta la Sicilia. Ad **Alcamo** - a proteggerli da oftalmie o per conseguite guarigioni da malattie d'occhi - i genitori vestono bimbi con una caratteristica tunica verde, detta "abiteddu di S. Lucia", e li fanno partecipare a qualche *'nmitu di San Ciuseppi* e alle processioni del Venerdì santo (CATALDO cit., p. 329).

Conferenza tenuta agli amici dell'Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese, l'11 novembre 1999, nel 13° Corso di cultura.